

«La crisi climatica non è neutrale»

Vineis: «Le classi sociali svantaggiate sono maggiormente penalizzate»

L'intervista

Il docente di Epidemiologia ambientale: «Dall'aria condizionata all'accesso al verde, fino al cibo: ecco dove si crea il divario»

di Carla Barenghi

Eistono parti del mondo e categorie vulnerabili, anche nelle società occidentali, che non hanno accesso ad aree verdi, refrigerazione, acqua e cibo di buona qualità. Perciò, soprattutto durante le ondate di calore, si genera un divario. E in una città come Trento la durata delle ondate di calore è aumentata di due settimane soltanto dal 1991 ad oggi (il T di ieri). Negli impatti del cambiamento climatico «il ruolo della classe sociale è evidente», spiega Paolo Vineis, professore di Epidemiologia ambientale all'Imperial college di Londra e responsabile dell'unità di Epidemiologia molecolare ed Esposomica all'Igim (Italian institute for genomic medicine) di Torino, autore del libro «Come sopravvivere alla crisi ambientale» (Cortina, 2026).

Professore, in Italia quali sono le categorie e le classi sociali che subiscono maggiormente gli effetti del cambiamento climatico?

«Possiamo citare attività professionali specifiche, che comportano lavoro all'aria aperta, ma anche più ampi settori della popolazione sono vulnerabili. Nel primo caso

stanno emergendo molti dati sui maggiori rischi corsi dai lavoratori agricoli, dai lavoratori delle costruzioni, dagli addetti alle consegne e altre categorie professionali che lavorano all'aperto. Esistono normative in merito, di cui è necessaria un'applicazione rigorosa: mi riferisco per esempio ai lavoratori precari addetti alle consegne, che sono spesso meno protetti degli altri. Nell'ambito della popolazione generale sono più a rischio persone affette da condizioni croniche come malattie cardiovascolari, diabete, ipertensione, obesità. E in generale le persone appartenenti a classi sociali svantaggiate: dispongono di minori possibilità di proteggersi attraverso l'accesso all'aria condizionata, ad aree verdi, piscine».

Quali sono i rischi per la salute legati al cambiamento climatico e perché le classi sociali svantaggiate li subiscono di più?

«Vi sono alcune categorie di malattie la cui relazione con il cambiamento climatico è chiaramente accertata: le morti da colpo di calore durante le ondate di calore; le morti traumatiche e i danni fisici legati alle alluvioni o agli incendi (particolarmente nelle aree povere del mondo); le malattie infettive veicolate da vettori che a causa del caldo tendono a cambiare distribuzione (malaria, dengue, Zika, Chikungunya); la malnutrizione legata al fatto che in alcune aree la produttività dell'agricoltura si riduce a causa della siccità (con ulteriori fattori aggravanti come le guerre, l'aumento del prezzo dei fertilizzanti). Il ruolo della classe sociale è evidente per molte di queste relazioni causali: a parte



Professore Paolo Vineis, docente all'Imperial college di Londra



Giovani, Chiese, mondo della ricerca e accademia si coordinino di più sui cambiamenti climatici

le morti da calore, sono particolarmente esposte a malnutrizione persone che vivono nei Paesi a basso reddito, ma il problema comincia a porsi in alcune aree del mondo sviluppato: mi riferisco al basso valore nutritivo di molti cibi a basso costo, ridotta disponibilità di frutta e verdure fresche».

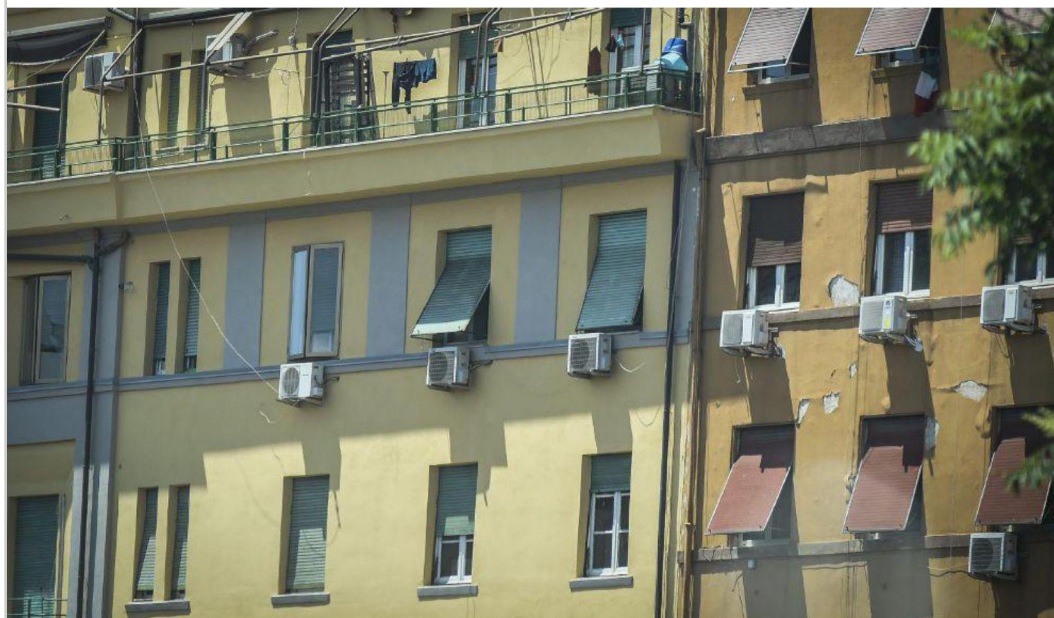
Quali sarebbero le misure da applicare, in Europa e in Italia, per contrastare le «diseguaglianze climatiche»?

«La misura più efficace sul lungo periodo è naturalmente la mitigazione, cioè la riduzione o

l'azzeramento delle emissioni di gas serra. Purtroppo, siamo molto lontani dagli obiettivi fissati nel 2015 con l'Accordo di Parigi. L'adattamento al cambiamento climatico include molte misure volte a proteggere la popolazione, e questo dovrebbe essere fatto in modo egualitario: mi riferisco alla disponibilità di aree verdi, alla refrigerazione delle abitazioni, al tempo passato nei trasporti, alla disponibilità di acqua e cibo di buona qualità. Ma anche all'educazione sanitaria per ridurre l'esposizione ad altri fattori di rischio che interagiscono con il cambiamento climatico. L'Organizzazione mondiale della sanità ha rilasciato linee-guida per gestire gli effetti del caldo sulla salute».

Ci sono alcune iniziative significative che la portano ad avere fiducia nel contrasto al cambiamento climatico da parte della società?

«Ho molto apprezzato il fatto di collaborare per esempio con la "Regenerative society foundation" (una Fondazione di imprese creata da Andrea Illy), che mira a introdurre nel mondo industriale pratiche di sostenibilità e addirittura di "rigenerazione" delle risorse estratte e consumate. In parte del mondo imprenditoriale sta emergendo la consapevolezza che le aziende virtuose sul piano ambientale sono anche quelle che vanno meglio sul mercato, come dimostra bene una vasta ricerca del mio collega Maurizio Zollo dell'Imperial college. E poi ci sono tanti altri segmenti della società, che dovrebbero coordinarsi maggiormente fra loro: i giovani, le Chiese, il mondo accademico e della ricerca... Sono fiducioso



nel fatto che l'attuale periodo oscuro di predominio di interessi di parte, il cui maggiore esempio è Donald Trump, sia passeggero e venga sostituito da un'era di maggiore responsabilità».

Cosa pensa degli obiettivi del Green Deal e del loro continuo rallentamento? Come si relazionano alla questione delle disuguaglianze climatiche? L'auto elettrica, ad esempio, sarebbe una delle soluzioni per ridurre le emissioni climalteranti, ma, ad ora, in pochi possono permettersela.

«Il Green Deal è stato un ottimo insieme di provvedimenti che richiedeva di essere ulteriormente articolato in iniziative centralizzate e locali, con il sostegno convinto della politica e delle imprese. Così non è stato. In un periodo di arretramento politico e di populismo (e di forte competizione internazionale) si accentuano solo gli aspetti negativi di queste visioni di lungo termine, e si insiste sul qui ed ora (il che vuol dire opporsi a certi tipi di tassazione, alla transizione dai combustibili fossili alle rinnovabili e all'elettrico). La transizione è inevitabile se non vogliamo, tra dieci anni, vivere in un clima ulteriormente degradato (è in effetti probabile che assisteremo a catastrofi legate al clima). Questo vuol dire che ci deve essere un'alleanza trasversale per trovare soluzioni comuni. È vero che transizioni come quella alle auto elettriche possono essere difficili per le classi svantaggiate, ma sono richiesti investimenti (per esempio nei trasporti pubblici) e creatività per evitarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA